

nostro Paese e del pericolo sempre vivo dell'affermarsi di ideologie anticonstituzionali. È quanto ha messo in luce il Presidente emerito della Corte costituzionale Valerio Onida, il quale ha ricordato come il valore della Costituzione non poggi su un vuoto formalismo, ma su alcuni contenuti che potremmo definire non negoziabili:

«Il costituzionalismo non si regge su concezioni formali della Costituzione, ma presuppone dei contenuti precisi: la dignità suprema della persona; il riconoscimento e la garanzia effettiva dei diritti civili politici e sociali; l'eguaglianza delle persone in dignità e diritti; il riconoscimento delle autonomie sociali; l'affermazione dei doveri di solidarietà e dunque di un ruolo dello Stato e della politica che non può essere di pura amministrazione degli egoismi, neanche di quelli collettivi e di massa; il superamento dell'idea di una sovranità illimitata dello Stato, sia all'interno che all'esterno, con la ricerca di un ordine internazionale di collaborazione, di pace, di giustizia e di rispetto universale dei diritti umani. La Costituzione del 1947, che ha condotto l'Italia nella famiglia delle nazioni democratiche, esprime e traduce in modo mirabile questi contenuti».

Da questo punto di vista il problema che contiene la tentazione di un nuovismo confuso e contraddittorio che stravolge la Costituzione è rappresentato dal misconoscimento del valore di questi contenuti e dalla perdita del senso complessivo della Costituzione (non a caso Dossetti metteva in guardia da un uso troppo disinvolto della definizione di Seconda Repubblica!).

La vittoria del No non rappresenta dunque soltanto un importante punto di arresto di fronte a coloro che speravano di cambiare la Costituzione con un colpo di mano. Di più, la vittoria del No impone anche di riflettere sulla difficoltà, più diffusa di quanto si creda, a impostare un processo di "risco-perta" di questi fondamentali valori costituzionali.

Al centro di questo processo non possono non esserci ovviamente i giovani, ma si tratta di un compito più ampio, che investe in realtà tutta la società civile e impegna tutte le forze politiche intimamente democratiche.

Forse, se sapremo non sprecare questa occasione, il riappropriarsi diffuso del valore della Costituzione potrebbe costituire oggi il vero segno di discontinuità nella storia del Paese. ■

## Bombe nucleari in Italia: perché dire "no"

MIRCO ELENA

**D**opo l'invenzione delle bombe nucleari ed il loro drammatico impiego a Hiroshima e Nagasaki, questi potenti ordigni hanno conosciuto una rapida crescita di numero e una notevole diversificazione, giungendo a poter venire impiegati come bombe a gravità sganciate da aerei, come testate di missili – sia intercontinentali come a medio o corto raggio – come bombe di profondità, come proiettili di artiglieria, come mine, su siluri. Il numero di bombe nucleari presenti negli arsenali di USA e URSS arrivò nei decenni scorsi a superare le 30.000 testate ciascuno: un quantitativo veramente abnorme.

Le bombe nucleari si distinguono fondamentalmente in due categorie: strategiche e tattiche. Le prime sono destinate a venir lanciate contro obiettivi presenti sul territorio avversario, per causare le peggiori distruzioni a città, centri di comando, nodi di comunicazioni, zone industriali, porti, eccetera; le altre sono invece pensate per l'impiego sul campo di battaglia, ad esempio per eliminare un reparto corazzato o uno squadrone di aerei in un aeroporto vicino alla prima linea, per bloccare un attacco al fronte, per distruggere un ponte o un tunnel ecc.

Questa distinzione ha sempre presentato un lato debole: chi si fosse visto bombardato con un ordigno nucleare, difficilmente avrebbe avuto il tempo e la voglia di distinguere se lo scopo dell'attacco fosse di natura strategica o tattica; l'avviso che sarebbe giunto ai comandi supremi sarebbe stato laconico: «siamo sotto attacco nucleare» e molto probabilmente questo avrebbe portato al rapido impiego di tutte le forze atomiche strategiche disponibili, se non altro per non correre il rischio di vedersene distrutte in un attacco preventivo. La conseguenza certa sarebbe stata la distruzione dell'attuale mondo sviluppato, con decine o centinaia di milioni di morti e un ritorno – per i sopravvissuti – a condizioni di vita pre-industriali, o peggio.

## Armi atomiche: due pesi e due misure

Le bombe nucleari tattiche hanno giocato un ruolo importante specialmente nella strategia della NATO, che per decenni si è trovata a fronteggiare una cospicua minaccia sovietica in Europa, caratterizzata da una (reale o percepita) forte superiorità delle forze convenzionali del Patto di Varsavia. La disponibilità di bombe nucleari tattiche costituiva, in quella situazione, un “equalizzatore”, capace di ristabilire le sorti di un possibile scontro militare sul teatro europeo. Lasciamo all’immaginazione dei lettori valutare le conseguenze che avrebbero potuto derivarne alle popolazioni del nostro continente; solo quelli che erano convinti che fosse «better dead than red» (meglio morti che rossi) potevano essere soddisfatti di un tale prospettiva.

Le prime bombe atomiche Usa furono dispiegate in Europa nel settembre del 1954 (già due anni prima la Gran Bretagna aveva fatto esplodere la sua Bomba; la Francia ci riuscì solo nel 1960). Nel decennio successivo ventiquattro tipi differenti di bombe nucleari tattiche statunitensi furono installate in un totale di otto paesi europei: Gran Bretagna, Francia, Germania, Belgio, Olanda, Grecia, Turchia e Italia. L’arsenale crebbe rapidamente, sino a giungere a toccare nel 1971 le 7300 testate. Poi il numero cominciò a calare e, a seguito del trattato sulle armi nucleari a raggio intermedio, si ridusse a 4000 esemplari.

Nel 1991 il presidente americano Bush decise il ritiro da tutto il mondo (anche da zone “calde” quali la Corea) degli ordigni nucleari Usa lanciabili da terra, nonché delle armi nucleari tattiche in dotazione alla marina. In Europa rimasero così 1400 bombe a gravità aviotrasportate, ospitate in sette nazioni del vecchio continente (dalla Francia erano state rimosse in precedenza, quando il paese transalpino si era ritirato dal Comando integrato Nato). Nel 1994 il presidente Clinton ridusse infine l’arsenale tattico Usa stazionato in Europa a 480 testate aviotrasportate.

Si deve sottolineare come le testate tattiche americane presenti in Europa siano destinate solo in parte ad essere portate sui possibili obiettivi militari ad opera di aerei americani; per il resto le missioni di bombardamento sono affidate ad aerei di proprietà del paese ospitante, pilotati da suo personale. In questo secondo caso le bombe (la cui proprietà rimane ovviamente degli Usa) non possono venir deflagrate senza il consenso del Presidente degli Stati Uniti (questo è garantito dalla presenza di congegni elettronici, chiamati PAL, sigla di Permissive Action Links, che impediscono il loro

scoppio in assenza di un apposito segnale autorizzativo, spedito direttamente dal centro statunitense preposto al loro impiego).

Interessante è che questo meccanismo, oltre a garantire gli Usa nei confronti di un uso da loro non autorizzato delle testate, viene anche impiegato come scusante per far sì che le bombe atomiche americane possano essere presenti su territori stranieri e vengano poste a bordo di aerei di paesi che, formalmente ed ufficialmente, aderiscono al trattato di non proliferazione delle armi nucleari (TNP). Questa vera e propria “foglia di fico” permette di affermare che il paese ospitante non dispone *in realtà* della bomba, non avendone il *totale* controllo.

Che questa motivazione sia alquanto capziosa, lo possiamo facilmente capire immaginando la seguente situazione fantapolitica: supponiamo che la Cina decidesse di installare sul territorio del suo scomodo alleato, la Corea del nord (“paese canaglia”, secondo G.W. Bush), un certo numero di bombe nucleari, concedendo di montarle sui suoi aerei e addirittura addestrando i suoi piloti al loro uso. È facile prevedere che vi sarebbe un’immediata e giustificata levata di scudi in tutto il mondo. Invece la presenza di bombe nucleari americane nel vecchio continente, affidate ai militari di varie nazioni, è cosa cui ci siamo abituati e ci pare normale, sebbene la maggior parte di questi stessi paesi abbiano solennemente promesso in sede internazionale (con il Trattato di Non Proliferazione) di non volersi dotare di armamenti atomici. È evidente come questo sia un ennesimo caso dell’impiego di due pesi e due misure diverse, a seconda di quale sia il paese con cui si ha a che fare.

Peccato che ci sia coinvolta direttamente anche la nostra Italia e che nessun governo, negli ultimi decenni, abbia mai pensato di affrontare la questione.

## Cosa ci fanno 480 bombe atomiche?

Grazie ad uno studio di Robert S. Norris e Hans M. Kristenses, scienziati dell’istituto indipendente americano “Natural Resources Defense Council”, pubblicati sul *Bulletin of Atomic Scientists*, sappiamo che a tutt’oggi le 480 testate nucleari tattiche americane in Europa sono presenti in sette paesi, come indicato nella tabella seguente.

*Bombe nucleari tattiche modello “B61” presenti in Europa nel 2004  
(valori stimati)*

PAESE	BASE	AEREO	NUMERO TE- STATE “PER USO SU AEREI AMERICANI”	NUMERO TE- STATE “PER USO SU AEREI EUROPEI”
Belgio	Kleine Brogel	F16A/B	0	20
Germania	Buechel	Tornado PA200	0	20
Germania	Ramstein	Tornado PA200	0	40
Germania	Ramstein	F16C/D	90	0
Olanda	Volkel	F16A/B	0	20
Turchia	Incirlik	F16C/D	50	0
Turchia	Incirlik	F16		40
Gran Bretagna	Lakenheath	F15E	110	
Italia	Aviano	F16C/D	50	0
Italia	Gheddi Torre	Tornado PA200	0	40
TOT. PARZ.			300	180
<b>TOTALE</b>				<b>480</b>

Con la dissoluzione dell’Unione Sovietica, l’adesione di numerosi paesi dell’ex Patto di Varsavia alla NATO e il normalizzarsi delle relazioni Usa-Russia, è scomparso ormai ogni pericolo di attacco su grande scala all’Europa. Anche il rischio rappresentato dalla Libia (che lanciò missili contro Lampedusa nell’aprile 1986) è ormai annullato, dato che Gheddafi è ormai buon amico dell’Occidente. È giusto quindi porsi la questione di cosa ci facciano ancora le bombe nucleari americane in Europa e soprattutto in Italia. Tenere sul proprio territorio ordigni di terribile potenza, che non avranno nessun impiego prevedibile, e che invece presentano qualche (seppur minimo) rischio, è insensato. Non dimentichiamo infine che nel 1996 la Corte Internazionale di Giustizia ha concluso come l’uso, ma anche solo la minaccia dell’uso di bombe nucleari sia contrario alle regole della legge internazionale che valgono nel caso di conflitti armati (con la sola *possibile* eccezione di circostanze estreme di autodifesa, in cui la sopravvivenza stessa di uno stato sia a rischio).

Oltre tutto la presenza di questi ordigni nucleari in Italia e negli altri paesi europei è fortemente controproducente dal punto di vista della politica internazionale, nel momento in cui tutto l’Occidente (Stati Uniti e Unione Europea in primis) premono con forza sull’Iran (e sulla Corea del Nord) per far loro rinunciare allo sviluppo di bombe nucleari. Con quale coerenza pos-

siamo chiederglielo se le nostre bombe atomiche (inutili sotto tutti i punti di vista) ce le vogliamo tenere strette? Il problema non è nuovo, e dell’opportunità di una loro rimozione si è ad esempio più volte discusso nei convegni dell’Uspid (Unione Scienziati per il Disarmo). Non ne è però derivato alcun risultato concreto.

Se vi fosse qualcuno che teme che la decisione di allontanare le bombe atomiche americane dal nostro territorio ci metterebbe in rotta di collisione con il nostro potente alleato, vale la pena di ricordare come vi sia già stato un positivo precedente. Nella primavera del 2001 le venti bombe B61 presenti nella base greca di Araxos vennero rimosse dagli americani, a seguito di un accordo consensuale con il governo ellenico, senza sollevare l’attenzione dei media né suscitare polemiche politiche di nessun tipo. Un esempio che potrebbe tornare utile anche per l’Italia.

Per concludere, vorremmo ricordare come il tema delle bombe nucleari sia assente dal dibattito politico non solo nel nostro paese, ma in generale in tutta Europa, con l’eccezione del Regno Unito. Nemmeno in occasione delle accese discussioni sulla Costituzione europea si è mai approfondito il ruolo che le bombe nucleari devono giocare nel futuro dell’Unione. E si badi come questo non sia un problema teorico od ipotetico; due dei principali stati dell’Unione, la Francia e la Gran Bretagna posseggono infatti arsenali atomici importanti. Questi saranno da considerare proprietà comune dell’Unione o no? Se in futuro vi sarà un esercito europeo e ci si trovasse coinvolti in un conflitto, potremo usufruire di questo “ombrello nucleare” francobritannico o no? È peraltro chiaro che – visto dall’esterno della UE – il problema in pratica non si pone; inevitabilmente ciascuno stato non europeo considererà certamente le bombe inglesi e francesi come bombe europee.

Allargando infine un po’ il discorso, dal ruolo delle bombe nucleari a quello dell’esercito europeo tout court, ci colpisce che nessuna attenzione abbia ricevuto l’articolo I-41 della Costituzione europea, ove al terzo comma si dice che «Gli Stati membri s’impegnano a migliorare progressivamente le loro capacità militari», senza nessuna specificazione limitativa o di sufficienza. ■